

Tolentino, 4 ottobre 1971

LA NOSTRA POVERTÀ

Omelia del P. Agostino Trapè OSA

Venerabili Consorelle,

Ho accettato con gioia l'invito di prendere parte a questo vostro convegno-pellegrinaggio. Potete credermi. Voi sapete la mia stima, il mio affetto, il mio interessamento per voi e per le vostre rispettive Congregazioni. Questi sentimenti non erano legati al mio ufficio, anche se l'ufficio mi ha offerto l'occasione propizia per dimostrarli nella maniera più fraterna ed efficace, ma essi erano e sono legati alla profonda convinzione che la spiritualità agostiniana è un tesoro che dobbiamo conoscere, possedere, sfruttare per noi e per la Chiesa.

È dunque con gioia che prendo parte a questo vostro convegno. La gioia cresce nel considerare la vostra numerosa presenza, la vostra provenienza. Mi è stato comunicato che per la prima volta tra voi ci sono suore che vengono da oltre i confini d'Italia, da Poschiavo; a loro il nostro saluto e l'espressione del nostro particolare affetto e della nostra stima. La gioia cresce ancora perché qui tra i celebranti ci sono vecchie e nuove conoscenze: fra le nuove conoscenze, il nuovo Padre Assistente per le province d'Italia e di Malta; fra le vecchie conoscenze c'è l'Assistente emerito per le province spagnole, che con tanto affetto e tanta premura, in questi sei anni, si è occupato della formazione e del bene di tutte le suore dell'Ordine, delle suore di clausura e delle suore di vita attiva. Ma la gioia giunge al colmo quando penso che avete scelto come oggetto del vostro convegno-pellegrinaggio un argomento che, se non è quello centrale, è certamente un argomento importantissimo della spiritualità agostiniana: *La nostra povertà*.

Voi sapete che S. Agostino è il dottore e l'apostolo della povertà religiosa; dottore perché ne ha spiegato il significato; apostolo perché ne ha difeso e diffuso la pratica. Come dottore, con il suo acume e con il suo immenso amore per la Chiesa, ha illustrato gli aspetti diversi che

possiede la povertà evangelica e la povertà religiosa: *La gioia della scelta; la solennità dell'impegno; la vastità dell'oggetto; l'efficacia del segno o dell'annuncio.*

Non pensate che questi punti siano il programma del mio discorso, sarebbe troppo lungo e per voi, forse, che siete un po' stanche, piuttosto noioso. Ma se non possono essere l'oggetto del mio discorso, possono essere oggetto della vostra meditazione. Questa meditazione l'avete cominciata ieri, nel caro e bel santuario di Loreto. Senza dubbio la vostra anima è stata dilatata e riempita dalla gioia della fede nella incarnazione del Verbo, nella maternità divina di Maria, nella, povertà, nella semplicità, nella laboriosità della casa di Nazaret. La continuate oggi, questa meditazione, in questo splendido santuario di un Santo, che della povertà religiosa ed agostiniana è un insigne rappresentante, che è un degnissimo figlio del grande vescovo d'Ippona. La liturgia lo chiama *vero povero di Cristo*. In realtà nella sua vita troviamo evidenti segni del suo profondo amore alla povertà, della sua costante ispirazione alla dottrina della Regola. Voi lo vedete, lo avete già visto, rappresentato con un sole nel petto e un libro nella mano; su quel libro si legge: *Ho sempre osservato i precetti di mio padre*. Ritengo di non essere lontano dal vero se dico che quelle parole si riferiscono ai precetti della Regola del S. P. Agostino. Un esemplare perfetto della Regola agostiniana, della spiritualità agostiniana, nella quale la povertà ha un posto di primo piano.

È dunque in questo santuario che la nostra meditazione diventa più profonda, più efficace, più viva. Se noi continueremo a meditare su questo argomento che è di palpitante attualità (quanto non se ne parla oggi!), e lo mediteremo alla luce del Vescovo d'Ippona, alla luce degli esempi di S. Nicola, noi potremo portare il contributo che la Chiesa attende da noi per il rinnovamento del popolo di Dio, rinnovamento che deve cominciare da qui e deve insistere soprattutto su questo argomento. La vostra meditazione allora, ne sono certo, continuerà nei giorni avvenire e tornerete su questo argomento con amore, con insistenza, con immenso interesse, sicure che solo se riusciremo ad approfondire tutta la portata della povertà evangelica, potremo dare alla vita religiosa

del nostro Ordine, delle nostre Congregazioni un volto nuovo, un volto più fresco, il segno di una nuova primavera che la Chiesa attende.

Mediterete sulla povertà come scelta, come impegno, come vita, come segno.

1. La povertà è una scelta

La povertà è innanzi tutto una scelta; una scelta tra le cose terrene e Dio, tra le cose di questo mondo e le cose dell'aldilà. È vero che questa scelta fondamentale ogni cristiano la fa nel battesimo, ma la professione religiosa è la conferma di quella scelta, ne trae le ultime conseguenze e compie una rinuncia più generosa, che dà a quella scelta un significato più profondo, più evidente, quello di considerare Dio come nostra unica ricchezza e nostro unico possesso.

Parlando al suo popolo nella *Basilica Pacis* (e questa magnifica basilica di S. Nicola dovrebbe assomigliare alla basilica d'Ipbona che non doveva essere molto più grande di questa), S. Agostino, riferendosi ai religiosi che erano con lui dice: *Quelli che stanno con me non possiedono nulla, ma possiedono Dio.*

Nell'osservanza della povertà evangelica S. Agostino vede un segno certo del possesso di Dio. Da qui la gioia di questa scelta, una gioia che si completa con la certezza che con la scelta della povertà evangelica noi siamo nel giusto, cioè diamo al Vangelo la sua autentica interpretazione, proprio perché la nostra interpretazione di oggi coincide con quella degli inizi della Chiesa, quando i primi discepoli di Gesù, quelli che lo avevano visto, che lo avevano sentito parlare, quelli che avevano mangiato con Lui, interpretarono così l'insegnamento del Vangelo: spogliamento totale dai beni terreni per dare a tutti la prova che amavano solo Cristo, cercavano solo Cristo, attendevano solo a Cristo. Tornando indietro di venti secoli nella storia della Chiesa, vogliamo che nella Chiesa di oggi continui ancora quella primavera e si veda l'entusiasmo, l'ardore, la gioia della Chiesa dei primi giorni.

2. *Povert  come impegno*

S. Agostino non dubita di stabilire un paragone tra la povert  e la castit  consacrata. Per lui i due impegni sono uguali. La vergine pu  restarsene tranquillamente presso la sua famiglia, nessuno la obbliga ad entrare in un convento, in un monastero, nessuno la obbliga a fare un passo pi  avanti, ad accettare la povert  evangelica; ma se l'accetta ha il dovere di conservare il suo impegno. Se tornasse indietro e fuori del monastero conservasse la sua verginit  consacrata a Dio, sarebbe caduta per met ; se poi perdesse anche questa sarebbe caduta del tutto.

Per il Santo l'impegno della povert  religiosa   un impegno grave,   un impegno serio, perch  deve essere testimonianza di una scelta totale, della scelta di Dio – lo ripeto – come nostro unico possesso, nostro unico bene.

3. *Povert  come vita*

Ma questo impegno (io accenno appena schematicamente l'ideale agostiniano)   molto vasto. Comporta una vita comune perfetta, un tenore di vita semplice e modesto, l'attesa fiduciosa della misericordia di Dio. Una vita comune perfetta, perch  sia tolto di mezzo ogni ostacolo, che ordinariamente   il possesso e l'uso esclusivo di beni terreni, per il trionfo della carit , cio  perch  la carit , che   il segno della nostra appartenenza a Cristo e il segno della sua presenza in mezzo a noi, possa fiorire liberamente, senza freni, senza urti. Una vita comune perfetta – non mi dilungo perch  voi ne conoscete tutte le conseguenze –, e anche un tenore di vita semplice e modesto. Ricorderete – le avrete lette molte volte – le parole del santo Vescovo, il quale dichiarava di voler vivere nella semplicit  e nella modestia come l'ultimo dei suoi religiosi. Anche nel vestire voleva imitare l'ultimo dei suoi religiosi e diceva: *Non mi offrite cose pi  ricercate che possa usare solo io. Per esempio uno potrebbe donare un mantello prezioso. Forse potrebbe portarlo un vescovo, ma non pu  portarlo Agostino, cio  un uomo povero nato da poveri. Non sarebbe conveniente. Debbo avere per me*

una veste di tal fatta che possa passarla senza difficoltà al fratello che non la avesse... debbo vestire come gli altri fratelli... Se uno mi dà una veste più preziosa, me la vendo (faccio sempre così) perché quando non può essere per tutti la veste, sia per tutti il prezzo che ne ricavo. Ve lo confido... mi vergogno di portare una veste costosa: non si addice alla mia professione, non sarebbe cosa coerente con questo mio modo di parlare, non si addice a questo corpo, non si addice a questa canizie (Serm. 356, 13). Il tenore di vita semplice e modesto proprio di coloro che si sentono *poveri di Dio* (è un'espressione agostiniana) e attendono tutto dalla misericordia di Dio attraverso l'azione della sua Chiesa.

2. Povertà come segno

È proprio questa attesa della misericordia di Dio, attesa che non fa affidamento sui beni della terra per difendere e la nostra salute ed il nostro benessere, che costituisce il segno del Regno futuro. La povertà è un segno. Oggi, soprattutto oggi, mie venerate sorelle, la Chiesa ha bisogno di questo; e S. Agostino, con il suo esempio e con la sua dottrina, può esserci maestro, un maestro di palpitante attualità; maestro, cioè, della povertà intesa come segno, stimolo, richiamo al popolo di Dio pellegrinante qui in terra, che perciò non ha qui una città permanente, ma attende quella futura. E quale segno più bello, quale stimolo e richiamo più efficace di quello di chi, pur potendo far uso esclusivo o avere per sé come proprie le cose di questo mondo, vi rinuncia totalmente per mettersi nelle mani di Dio, per guardare solo a Dio, per attendersi tutto da Dio? Che cosa vuol dire tutto ciò, se non che noi abbiamo una fede viva, operosa, efficiente nell'avvento del Regno di Dio? Un segno escatologico, dunque, come dicono oggi. La povertà ha una particolare efficacia sotto questo aspetto, che il Concilio ha chiamato *profetico*. Questo appunto è quello di cui oggi il mondo ha bisogno: convincersi che il Regno di Dio verrà e che c'è nel mondo un nucleo di persone (sia pure piccolo di fronte alla moltitudine di uomini che abitano il mondo), un nucleo di anime generose che credono nell'avvento del Regno di Dio, che lo attendono e che perciò non si curano di quello che appartiene alla terra e che non chiedono ad essa se non quel minimo

indispensabile per condurre la vita quaggiù. L'efficacia di questo segno è proprio il segreto della vita religiosa, la nuova primavera della Chiesa.

Sorelle venerate, è uno schema quello che ho indicato. Lasciate che concluda con l'esempio della morte di S. Agostino. Voi conoscete le parole con cui il primo biografo, dopo qualche mese, al massimo ad un anno dalla morte del Santo ne descrive appunto il trapasso da questa terra: *Il povero di Dio non fece testamento, perché non aveva di che farlo*, scrive (POSSIDIO, *Vita di Agostino* 31, 6).

Appunto perché aveva lavorato soltanto per Iddio, perché nella Chiesa aveva voluto dimostrare che le anime consacrate a Dio devono dare questo esempio di totale appartenenza a Dio. Non fece testamento perché era povero di Dio.

A me pare che la morte di uno degli uomini più grandi che abbiano onorato la Chiesa e il mondo, la morte in circostanze tragiche come quelle che visse S. Agostino negli ultimi giorni della sua vita, non poteva essere celebrata con parole più semplici ed insieme più efficaci. Il ricordo della dottrina del nostro Padre e Fondatore, il ricordo degli esempi splendidi della sua vita sia per noi luce, forza, vita.

Lasciate che aggiunga ancora una parola intorno alla festa che oggi celebriamo, che viene proprio a proposito dell'argomento di cui stiamo trattando: la festa di S. Francesco d'Assisi, il cavaliere della povertà. Egli ha compiuto nel Medioevo con diversità di forma e identità di sostanza quello che Agostino aveva compiuto nell'epoca in cui visse, otto secoli prima, dimostrando così la continuità della tradizione della Chiesa, la continuità della azione dello Spirito Santo.

Noi, sull'esempio di S. Agostino, sull'esempio di S. Nicola, sull'esempio di S. Francesco vogliamo continuare questa tradizione della Chiesa, vogliamo essere gli alfieri che portano in alto una bandiera e che desiderano consegnarla ad altri, i quali a loro volta la trasmetteranno ad altri e ad altri ancora. Vogliamo essere un anello nella vita della Chiesa, o, se permettete un esempio più vivo, vogliamo essere gli atleti, che hanno una fiaccola accesa e desiderano solo che questa fiaccola sia presa in mano da altri, perché l'ideale cristiano, l'ideale evangelico, vissuto dai grandi Santi della Chiesa, continui ancora e duri finché durerà quaggiù la Chiesa.

Roma 1-4 giugno 1972

POVERTÀ E VITA COMUNE NELL'IDEALE AGOSTINIANO

Conferenza del Rev.mo P. Agostino Trapè

***Prima di tutto un saluto a voi qui presenti e per mezzo vostro alle consorelle delle vostre rispettive Congregazioni e soprattutto a coloro che speravano essere qui presenti ma le circostanze non lo hanno permesso. Ed un augurio: quello cioè che questa conversazione ci serva per approfondire uno dei temi fondamentali della nostra vita religiosa. Avverto subito poi che non sentirete nelle mie parole nulla di nuovo, nulla che non abbiate sentito o letto. Ma l'importanza di un discorso non sta nella sua novità, nella sua originalità, ma solo nella sua verità. E siccome quello che io dirò ritengo che sia vero, per questo lo dico. E siccome quello che io dirò tocca i fondamenti stessi della vita religiosa, rimeditare questi temi, tirarne le conclusioni per la nostra vita individuale e comunitaria è una cosa di estrema importanza. Entro subito in argomento.

Voi sapete che l'ideale agostiniano della vita comune si ispira a un testo della S. Scrittura, precisamente agli Atti degli Apostoli al cap. 4 vv. 32-35. In questo testo v'è indicato il fine della vita comune e le due condizioni fondamentali di essa. Il testo lo conoscete a memoria: "Tutto il gruppo dei convertiti, poi, era un cuor solo e un'anima sola, e nessuno di loro diceva proprio qualunque suo bene: tutto invece era posseduto in comune. Frattanto con grande forza gli apostoli continuavano ad attestare la risurrezione del Signore Gesù e riscuotevano tutti grande simpatia. Tra loro in realtà non c'era alcun indigente: quanti infatti possedevano terreni o case li vendevano e ne portavano il ricavato e lo rimettevano agli apostoli; ed esso veniva man mano distribuito a ciascuno proporzionalmente al bisogno". (*Atti 4,32-35*).

Quanto questo testo degli Atti degli Apostoli abbia richiamato l'attenzione di S. Agostino è difficile dirlo. Lui parla del suo ideale della vita comune già nelle *Confessioni*; ma nelle *Confessioni* l'accento a

questo testo degli Atti non c'è. Egli parla lungamente della vita religiosa in una opera scritta qui a Roma "*I costumi della Chiesa Cattolica e i costumi dei Manichei*". Qui a Roma S. Agostino passò gli otto mesi dopo la morte di sua madre, prima della partenza definitiva per l'Africa, studiando la vita cristiana e particolarmente studiando la vita religiosa. Visitò i monasteri che c'erano nella città soprattutto sull'Aventino e nei dintorni. E ci descrive in quest'opera con parole liriche il suo entusiasmo per l'esperienza religiosa che aveva sotto gli occhi. Eppure non appare in queste descrizioni nessun accenno al testo degli Atti degli Apostoli. Quando dunque questo testo ha richiamato la sua attenzione? Forse nella solitudine di Tagaste. Dico forse, perché neppure questo è certo. È certo però che quando fondò il primo monastero a Ippona, il monastero dei religiosi laici e quello delle religiose (sappiamo di certo che il primo monastero era di religiosi laici), egli pensò a questo testo degli Atti degli Apostoli e su di esso volle impostare la sua vita religiosa. Ce lo dice S. Possidio nella vita di S. Agostino, in quella vita molto breve ma preziosissima che ci ha lasciato l'amico di S. Agostino vissuto con lui per quarant'anni. Ecco il testo:

“Ordinato sacerdote fondò subito un monastero entro il recinto della Chiesa (nell'orto); ed insieme ai Servi di Dio cominciò a vivere nella forma e secondo la regola stabilita sotto la guida degli Apostoli. La prima e più importante norma era che in quella comunità nessuno avesse alcunché di proprio ma tutte le cose dovevano essere comuni e si dovesse distribuire a ciascuno secondo il bisogno. Egli stesso tornando dalle regioni d'oltremare nella sua patria aveva già per il primo attuato ciò” (POSSIDIO, *Vita di S. Agostino*, Cap. V).

È chiara la citazione degli Atti degli Apostoli sopra riportata. Più tardi S. Agostino dovette lasciare questo primo monastero che era l'espressione del suo ideale, per ritirarsi nell'episcopato. Qui costituì un monastero di chierici e la base di questo monastero è di nuovo il testo degli Atti degli Apostoli. Lo sappiamo da un discorso di S. Agostino, il 356, dell'anno 426, quando a causa di uno scandalo che era capitato nel suo monastero (per consolazione loro, superiore, capitavano anche allora certi guai...), S. Agostino tenne due discorsi al popolo, e in uno, il secondo di essi, vuol dire al popolo come si vive nel monastero dei

chierici, come si vive nell'episcopio. Dice il Santo: Voi lo sapete, ma ancorché molti di voi lo sappiano, a me piace farvi sentire qual è la norma della nostra vita e perciò il lettore (e a questo punto indica il lettore) ci leggerà adesso il passo della S. Scrittura. Il lettore salito sull'ambone legge il cap. 4 vers. 32-35 degli Atti degli Apostoli. Chiuso il libro lo riconsegna al Vescovo, il quale invece di dar subito corso all'omelia, rilegge di nuovo il passo dicendo: io preferisco essere lettore della S. Scrittura anziché dicitore delle mie parole... vedete, soggiunge alla fine della lettura del passo, adesso sapete come dobbiamo vivere, pregate che possiamo farlo...

Terzo elemento: il testo degli Atti degli Apostoli è calato come *un particolare caratterizzante* nel testo della Regola; infatti, come sapete bene, all'inizio della Regola c'è questa citazione del capitolo degli Atti degli Apostoli. Sia come particolare che indica il fine della vita comune "vi siete uniti insieme perché abbiate un cuor solo e un'anima sola protesi verso Dio" che è il fine; sia come fondamento: "non dite di nulla è mio ma abbiate tutto in comune e si distribuisca secondo i bisogni particolari perché avete letto negli Atti degli Apostoli" e qui viene la citazione esplicita. Dunque, a parte il momento in cui questo testo della Scrittura richiamò l'attenzione di S. Agostino, è certo che da quel momento quel testo divenne l'espressione del suo ideale. Che cosa intese fare S. Agostino? una cosa sola: perpetuare nella sua comunità la primavera religiosa della Chiesa, cioè perpetuare l'esperienza della prima comunità di Gerusalemme. Io credo che il suo carisma particolare sia proprio questo. Di conseguenza *questo fatto diventa un fatto fondamentale per la nostra vita* e lo metto subito in rilievo.

Ci indica la freschezza della vita religiosa e dà il coraggio alla vita stessa della Chiesa per la perpetuità nella Chiesa di una esperienza nata dalla vivacità della fede, dall'intensità dell'amore come avevano i primi credenti in Cristo. Ma S. Agostino, voi lo sapete, non è solo l'interprete fedele della S. Scrittura ma è anche il pensatore originale che sa comporre delle sintesi grandiose e fecondissime per inserire in un piano universale i particolari della S. Scrittura. Egli ha voluto inserire perciò l'esperienza della Chiesa primitiva di Gerusalemme rinnovantesi nei suoi monasteri nel concetto universale della Chiesa,

nel concetto universale della Città di Dio, e lo ha fatto attraverso una dottrina a cui ha dato il nome di “*amore proprio*” e “*amore sociale*”. Sapete, S. Agostino ha ricondotto tutto il pensiero umano al concetto della Sapienza, come ha ricondotto la sapienza all’amore, radice di tutta l’attività umana, forza di tutta la storia della salvezza e ha indicato i due oggetti dell’amore che qualificano l’amore stesso: noi stessi e gli altri. Quando l’amore è rivolto a noi stessi ha un suo carattere che S. Agostino chiama: “*amore privato*”. Quando l’amore è rivolto agli altri cioè a Dio e a tutti gli altri che sono destinati a godere di Dio, cioè il nostro prossimo, lo chiama “*amore sociale*”. E in questa distinzione tra l’amore privato e l’amore sociale ha fondato le due città. Voi forse conoscete un testo celebre del *De civitate Dei*: “L’amore di sé fino al disprezzo di Dio costituisce la città del mondo, e l’amore di Dio fino al disprezzo di sé costituisce la città di Dio”. Ma altrove, in un contesto molto più ampio e, a mio umile parere, molto più fecondo, S. Agostino ha chiamato questo duplice amore “*amore privato*” e “*amore sociale*”.

Vediamo di capire che cosa vuol dire questo concetto che ha poi una profonda applicazione nella nostra vita religiosa. Amore privato vuol dire amore di una cosa amata come propria, nostra, con esclusione di altri. Questo amore essendo esclusivo cioè escludendo dal godimento di un determinato bene gli altri, pochi o molti che siano non importa, vuol dire divisione e la divisione apre la porta a tutte le grandi e piccole miserie umane: dalla divisione nasce l’opposizione, dall’opposizione nasce l’orgoglio, dall’orgoglio nasce l’invidia, dall’invidia nasce tutta quella proliferazione di vizi che va dalla calunnia all’omicidio. Il fondamento: l’amore di un bene che vogliamo godere come nostro con esclusione degli altri.

Noto che può essere l’amore privato anche un amore comune, un bene comune, ma comune a un gruppo, non comune a tutti, perché essendo comune a un gruppo questo amore esclude un altro gruppo e quindi è causa di divisione, e dalla divisione rinasce tutta la serie degli inconvenienti e delitti a cui ho accennato. Mentre l’amore sociale, l’amore di un bene comune, ma comune a tutti di modo che questo amore è necessariamente unione, e non escludendo nessuno è unione, precisamente, di tutti. Vi prego di pensare un pochino alle conseguenze

di questo principio. Date un oggetto comune di amore ad un giovane e ad una giovane e si costituisce una famiglia. Ma il bene di una famiglia è assai circoscritto e può entrare in collisione con il bene di una cerchia più grande di uomini: una famiglia in contrasto con l'altra. Date a due o più famiglie un oggetto comune di amore e avete costituito la città, ma il bene di una città può entrare in collisione con il bene più grande di una nazione. Date a diverse città un oggetto comune di amore e avete creato la nazione; ma il bene comune, di una nazione può entrare in collisione con il bene comune di un'altra nazione. Date allora a più nazioni l'oggetto comune di amore e avrete creato una società universale: la Chiesa, la città di Dio, la quale avendo per limite, come dice Dante Alighieri, solo la luce e l'amore, non può essere occasione di divisione ma soltanto forza unitiva.

Perché dunque l'amore, che unisce, non divida, - attenti, l'amore unisce, terribilmente unisce!... ma terribilmente divide... perché se non ha per oggetto un amore universale con la stessa forza che unisce, divide - perché dunque l'amore unisca senza dividere deve avere per oggetto un bene universale, un bene cioè che possa essere tutto di tutti contemporaneamente come, per usare un esempio materiale, la luce in questo momento è tutta di tutti noi e nessuno di noi impedisce all'altro di usufruire della luce; come l'onda sonora che esce dal mio labbro è tutta per tutte voi e nessuna di voi impedisce all'altra di sentire integralmente le mie parole. Sono esempi presi dal mondo materiale ma che ci aiutano a portarci sul piano spirituale per cui in questo piano si avvera che un bene spirituale che per sua natura è anche un bene universale può essere contemporaneamente tutto di tutti, mentre i beni materiali non possono essere mai tutti di tutti, perché divisibili e perché soggetti ad essere consumati da chi li usa. Io porto una veste che non può portare il mio confratello; ne porterà un'altra, ma la mia no. Quando andiamo a pranzo, io mangio un pezzo di pane; il mio confratello potrà mangiarne un altro pezzo, ma il mio no. Quindi il comunismo nel senso pieno e assoluto si può avere solo sul piano spirituale; solo i beni spirituali perché sono universali e perché sono indivisibili possono essere tutti di tutti e quindi oggetto dell'amore che S. Agostino chiama "sociale"; e quindi fonte di unione e mai fonte di divisione. E l'unione dell'amore

esclude ogni umana miseria ed ogni vizio, come la divisione apre la porta a tutte le miserie e a tutti i vizi anche i più miserandi. Allora, se i beni materiali non possono essere oggetto di amore sociale perché essendo divisibili non possono essere tutti di tutti, che cos'è la vita comune? ... Come possiamo mettere in comune i nostri beni materiali? facendoli diventare oggetto dell'amore sociale. C'è una possibilità.., limitata, ma c'è. Non possiamo mettere in comune i beni materiali nel senso che ho spiegato perché non sono divisibili e non possono essere tutti di tutti contemporaneamente, possiamo però mettere in comune qualcosa che appartiene ai beni materiali ma che è di sua natura spirituale cioè la proprietà dei beni e il diritto all'uso dei medesimi con la vita comune. La vita comune che ha questo duplice essenziale fondamento: la rinuncia alla proprietà personale e l'uso comune dei beni necessari al sostentamento della vita stessa. Sono le due condizioni che rendono possibile la comunanza dei beni materiali e che facilitano per loro natura la comunanza dei beni spirituali. Su questi due punti è inutile che io vi ricordi che S. Agostino è stato chiaro, radicale, intransigente. Ripeto i tre aggettivi: chiaro, radicale, intransigente.

Anzitutto nel precetto della rinuncia alla proprietà, legge fondamentale della vita comune agostiniana e della vita comune cristiana. Non c'è bisogno di dire che molti di questi concetti agostiniani sono entrati poi nella dottrina cristiana e sono il fondamento della vita religiosa come si vive nella Chiesa Cattolica.

S. Agostino dicevo, è stato chiaro, radicale, intransigente, riguardo alla proprietà. La rinuncia alla proprietà importa tre cose:

- 1) la rinuncia a tutto ciò che si ha prima di entrare in religione... facciamo quel che vogliono, come vogliono... lo vendano purché siano poveri come me (*Serm.* 356). E quando rese conto al popolo della vita dei suoi chierici disse: sono poveri tutti... non hanno nulla; hanno portato in monastero una cosa sola: la carità. Sì, io ve lo assicuro... sono tutti poveri e l'unica ricchezza che hanno è la carità (*Serm.* 356).
- 2) Rinuncia a tutto ciò che si può acquistare nella vita religiosa. V'è nella *Regola* come noi la leggiamo un testo nel quale S. Agostino dice che perfino le cose necessarie, anche se ricevute dai parenti, devono passare in comune, e chi non lo farà sia condannato come

reo di furto. L'ultima edizione critica della *Regola* non accetta questa frase perché manca in qualche manoscritto, però molti manoscritti hanno questa espressione: il testo della *Regola* come è stato letto per quindici secoli l'ha sempre avuto e quindi noi l'abbiamo ritenuto nella nostra *Regola*. Ma checché ne sia della materialità di questo testo, esso è *il primo e l'autentico pensiero di S. Agostino*. Appropriarci di qualcosa che ci viene dato quando già siamo nella vita religiosa è *un atto di furto alla comunità (Regola 5, 32)*.

3) *Non è possibile fare testamento*. Far testamento è un universale diritto riconosciuto dalla società civile a tutti gli uomini, ma il religioso rinuncia anche a questo. Sapete che lo scandalo capitato a S. Agostino e del quale prima ho fatto cenno consisteva proprio in questo, che cioè un sacerdote del monastero dell'episcopio aveva fatto testamento dopo aver assicurato che non aveva nessuna proprietà. In verità il testamento fu fatto in favore della Chiesa. S. Agostino approfittò di questa occasione per tenere i discorsi a cui ho accennato (*Serm.* 355 e il 356), e in questi due discorsi aprì tutto il suo animo. Dice: "Se voleva essere proprietario non doveva vivere tra noi, se voleva vivere con noi non doveva essere proprietario; egli invece ha fatto l'uno e l'altro. Oh! scandalo, oh! dolore della nostra comunità. Ha dichiarato erede la Chiesa, ma io non la voglio questa eredità. A me serviva lui, la sua anima, la sua vita religiosa: è stato un ipocrita..., non voglio quell'eredità". Parole fortissime a proposito della violazione della legge fondamentale della vita comune. È stato severissimo S. Agostino, e ad un certo momento, indotto da un altro episodio che gli capitò a proposito di un altro religioso diventato sacerdote, volle che la rinuncia alla proprietà avesse effetti civili, di modo che non ci fossero problemi e difficoltà alla morte dei religiosi. Il distacco quindi dalla proprietà è stato concepito da S. Agostino in maniera piena, totale, radicale, intransigente. Così ha fatto lui a Tagaste tornato dall'Italia, lo ha fatto nel monastero dei laici di Ippona e poi nel monastero dei chierici e così ha voluto che facessero tutti i suoi religiosi. E per difendere questo concetto egli ha pronunciato le parole più forti che abbia mai pronunciato S. Agostino, e le parole più forti che possa mai pronunciare un vescovo

o un fondatore di Ordine religioso. Devo ricordarvele quelle parole? ... Dopo questo scandalo del quale vi ho parlato, S. Agostino fece la “visita canonica”..., interrogò tutti i chierici che erano con lui per vedere come stavano le cose, e poi ne parlò al suo popolo rendendo conto della visita canonica che aveva fatto. Ecco le sue parole: Io mi ero proposto di non ordinare nessun chierico nella mia diocesi se non accettasse la vita comune e quindi non rinunciasse alla proprietà, ma accortomi che questo poteva essere un’occasione di ipocrisia – e io gli ipocriti non li voglio – (s’era anche accorto che alcuni vescovi africani avevano preso la difesa dei chierici accusando S. Agostino di austerità e intransigenza), ho cambiato opinione: e quindi ho stabilito che i chierici che vogliono venire a vivere la vita comune con me vengano pure, quelli poi che vogliono vivere per conto proprio, vadano io non li cancello dall’albo dei chierici, vadano quindi: adesso però sappiate che se troverò qualcuno proprietario, io lo cancello dall’albo dei chierici, lo caccio via dalla mia diocesi... Interpelli contro di me mille concili, vada pure a ricorrere contro di me dove vorrà, viva pure dove potrà vivere, sono certo che Dio mi aiuterà, perché dove io sono vescovo lui non possa vivere da chierico. Avete capito?

Parole memorabili in difesa della povertà, e del principio fondamentale della povertà, cioè la rinuncia alla proprietà personale.

L’altro principio su cui S. Agostino è stato intransigente con sé e con gli altri è quello dell’uso dei beni comuni, l’uso del diritto di usare i beni che sono di tutti. Sapete che egli ha spinto questo principio alla comunanza del vitto e delle vesti, sì, perfino delle vesti! ... Ne diede l’esempio egli stesso quando stabilì che non avrebbe portato nessuna veste che avrebbe potuto portare lui, vescovo, ma non l’avrebbe potuta portare l’ultimo dei chierici della sua diocesi; quindi andava in giro come un religioso e a riconoscerlo erano solo quelli che lo conoscevano. Ma lo riconoscevano come religioso, e dico questo perché i religiosi erano riconosciuti come tali dalla gente. A questo proposito sono note le sue parole: “Nessuno dia un mantello o una tunica di lana se non intende darla per tutti. Anch’io prendo da ciò che è comune quanto mi è necessario, proprio perché voglio che ciò che ricevo sia di tutti. Non mi offrite cose più ricercate che possa usare solo io. Per esempio uno

potrebbe donarmi un mantello prezioso. Forse potrebbe portarlo un vescovo, ma non può portarlo Agostino, cioè un povero nato da poveri. Non sarebbe conveniente. Debbo avere per me una veste di tal fatta che possa passarla senza difficoltà al fratello che non la avesse, debbo vestire come gli altri fratelli... Se uno mi dà una veste più preziosa, me la vendo - faccio sempre così - perché quando non può essere per tutti la veste sia per tutti il prezzo che ne ricavo. Ve lo confido... mi vergogno di portare una veste costosa: non si addice alla mia professione, non sarebbe coerente con questo mio modo di parlare, non si addice a questo corpo, non si addice a questa canizie..." (*Serm.* 356). Queste parole sono troppo eloquenti, ogni commento sarebbe superfluo. In esse vediamo un uso dei beni comuni portato fino alle ultime conseguenze. Tanto è vero che nella *Regola* c'è anche una eccezione perché S. Agostino si è accorto che il principio poteva creare delle difficoltà. Più tardi ha creato difficoltà igieniche per cui non si avvera più, in nessuno dei monasteri, quello che c'era allora, che cioè le vesti mandate a lavare fossero passate al guardaroba e date al primo arrivato, senza preoccuparsi se le aveva portate questo o quell'altro. Le condizioni sociali si evolvono, cambiano, e sono soggetti a cambiamento anche questi usi particolari. Ma S. Agostino l'aveva già messa lui l'eccezione; quindi quando con equilibrio seguiamo questi nuovi usi non facciamo nulla contro la *Regola*, perché date le particolari circostanze diventa norma generale quella che era eccezione presentata dal legislatore. S. Agostino ha portato questi principi fino alle ultime conseguenze perché potesse trionfare nel monastero l'amore del bene comune, che per lui è la misura del nostro progresso nella vita spirituale.

A questo punto viene da domandarci: questo spogliamento di uno dei diritti della nostra persona umana attraverso la rinuncia alla proprietà da dove viene? La risposta viene dalla S. Scrittura: conoscete l'episodio narrato dai tre sinottici, da Matteo per esempio al cap. 19,19-25, l'episodio del giovane ricco. S. Agostino non ha mai dubitato che quelle parole di Gesù: *Se vuoi essere perfetto, vendi quello che hai e dallo ai poveri*, costituiscano un consiglio e non una regola generale per tutti i cristiani. E questo lo dico per rispondere a qualche interpretazione che oggi va in giro purtroppo... ma non facciamo polemica... oggi lo

sapete c'è una tendenza a togliere dal Vangelo il consiglio della povertà interpretando quelle parole come dette a tutti i cristiani i quali per principio devono tendere alla perfezione e vedono quindi nelle parole di Gesù una differenza fra il Vecchio e il Nuovo Testamento. S. Agostino non ha mai dubitato che queste parole siano un consiglio di Gesù e siano dirette solo a quelli che vogliono essere vicino a Lui e fare qualcosa che non è prescritto fare. Infatti al giovane aveva detto: *vuoi arrivare alla vita eterna... osserva i comandamenti*; e quando questi rispose: *li ho osservati fin dalla fanciullezza* - e parlò con sincerità perché S. Matteo ci riporta quelle parole di Gesù: *“e guardandolo, lo amò...”*. Gesù dunque, sentita la risposta del giovane e vista la estrema sincerità gli ha gettato avanti il consiglio : *Se vuoi essere perfetto...*” con quel che segue.

S. Agostino interpreta queste parole come un consiglio evangelico e difende la dottrina cattolica contro l'austerità ingiustificata ed esagerata dei pelagiani. Cosa dicevano i pelagiani su questo punto? Dicevano che i ricchi non avrebbero potuto raggiungere la salvezza se non avessero rinunciato alla proprietà; in altre parole intendevano questo passò evangelico non come un consiglio ma come un precetto.

S. Agostino nega questa interpretazione pelagiana e la risposta la troverete nella lettera 153, 39, scritta ad Ilario Diacono di Siracusa, nella quale S. Agostino dice press'a poco così: *“Io stesso che ti scrivo queste cose ho amato ardentemente quella forma di perfezione della quale parlò il Signore quando disse al giovane ricco: *Va', vendi quello che hai e dallo ai poveri; poi vieni e seguimi*. E non con le mie forze, ma con la grazia di Dio ho seguito questo invito del Signore... E con tutte le mie forze esorto gli altri a seguire questo santo proposito e nel nome del Signore ho molti confratelli che si sono decisi a fare tale santo proposito per l'opera del mio ministero... Ma prima di tutto dobbiamo conservare la retta dottrina cattolica, perché altrimenti non saremo degli interpreti ma dei calunniatori della S. Scrittura, e quindi non possiamo né dobbiamo condannare quelli che vivono santamente nel matrimonio o quelli che amministrano santamente le loro ricchezze e compiono, con queste, opere di misericordia; condannare questo significa condannare la Scrittura. Di conseguenza amiamo la vita religiosa, ma conserviamo*

la vera dottrina cattolica, che non condanna nè la vita matrimoniale nè le ricchezze, quando queste vengono amministrare cristianamente e vengono usate per compiere opere di misericordia”. La posizione quindi di S. Agostino è chiara, nitida, precisa; in questo caso come in altri casi. La sua posizione è di un estremo equilibrio e di una estrema modernità. Come a proposito del voto di castità ha difeso la dignità del matrimonio e il prevalente merito della verginità consacrata, così qui ha difeso la vita cristiana di quelli che non si sentono di rinunciare alla loro proprietà ed ha esaltato il gesto generoso di chi lascia tutto per vivere la vita comune e seguire Cristo da vicino.

Ma anche qui S. Agostino non si è accontentato di interpretare la S. Scrittura. Ha riferito questo passo del Vangelo - cioè la rinuncia alla proprietà attraverso il voto di povertà - ad una dottrina più universale ed è quella dottrina che il santo ha espresso con un altro dei suoi famosi principi - famosi perché tali sono restati lungo i secoli e tali sono ancora oggi - il principio dell’ “*uti*” e del “*frui*”. Mi spiego: *uti* significa usare; *frui* significa godere. Cosa vuol dire questo principio? una cosa semplicissima: che ci sono delle cose che possiamo usare e delle cose delle quali possiamo godere. Quando S. Agostino usa il termine *usare*, parla di beni che sono un mezzo verso il fine e il fine ultimo; quando parla di godere, parla di beni che costituendo il nostro fine ultimo costituiscono l’oggetto di tutta la tensione interiore dell’animo, e quindi il nostro riposo ultimo e la nostra felicità. Posto questo, viene un principio universale e tutta la nostra vita morale è retta da questo principio, eccolo: dobbiamo usare delle cose di cui si deve usare, delle cose che sono solo un mezzo per tendere al fine, e dobbiamo godere come oggetto della nostra beatitudine solo delle cose che costituiscono il fine ultimo, il bene assoluto della vita. E se questa è la legge fondamentale della vita morale il contrario rappresenta la radice di ogni peccato. Il peccato consiste esattamente in questo: godere delle cose che dobbiamo solo usare. In altre parole trasformare in un fine ciò che per sua natura è solo un mezzo. E quali sono le cose che sono solo un mezzo? Tutte quelle cose che riguardano il sostentamento del corpo, quelle che riguardano la cultura dello spirito, quelle che riguardano la vita terrena e quindi

quelle opere di misericordia che hanno un posto qui in terra ma non lo avranno più in cielo.

Ora la povertà si inserisce proprio in questo principio. La grande tentazione che noi abbiamo e che oggi ci viene proposta in una maniera così insistente da quel movimento di idee che si chiama “*secolarizzazione*”, che diventa così spesso *secolarismo* (ritengo che questo movimento, se ha dei vantaggi e ne ha, ha delle sostanziali deficienze e dei mali sostanziali qualcuno può guardarmi con occhi meravigliati quasi che contro questo principio non si possa dire più nulla, quasi fosse la legge fondamentale della Chiesa di oggi... niente affatto!). Occorre reagire energicamente perché la secolarizzazione è la distruzione totale dell'autentico pensiero cristiano e dell'autentica vita cristiana; ci riporta ai valori della vita - nessuno li nega - e quindi ci mette nella tentazione di considerare come fine quello che è un mezzo. È possibile, dice S. Agostino, che Iddio che ha creato le cose ci comandi di non amarle? Non è vero! Dio ci comanda di non amarle *ad beatitudinem*, cioè di non amarle come un fine ultimo, come un oggetto della nostra beatitudine, ma di amarle solo come un mezzo per giungere alla beatitudine. E porta un esempio bellissimo - permettetemi che ve lo riferisca -: sarebbe lo stesso che uno sposo regali alla sua sposa un bellissimo anello e la sposa si innamori tanto del suo anello che si dimentichi dello sposo; e non vi pare - continua S. Agostino - che diventi adultera quella sposa proprio per il dono che lo sposo le ha fatto? Ma se lo sposo le ha fatto questo dono in pegno di amore, perché si ricordasse di lui, perché pensasse a lui... la sposa cosa ha fatto? ... dice: è tanto bello questo anello che ormai lo sposo non mi serve più ... è quello che fanno - commenta S. Agostino - coloro che si attardano e si fermano alle cose create come a loro fine, dimenticando che il Signore gliele ha date come un mezzo, come una scala per giungere a Lui. In questo pericolo, di considerare le cose che devono essere soltanto oggetto di uso come un oggetto di godimento, la povertà ci aiuta staccandoci, togliendoci proprio quel motivo giuridico e spirituale che ci attacca alle cose. Cos'è in fondo la povertà: rinuncia alla proprietà dei beni terreni e impegno al solo uso delle cose secondo la volontà della Chiesa, secondo la volontà della comunità. Ora tutto questo è un aiuto fondamentale

per accelerare il movimento di liberazione della nostra anima verso i beni di cui possiamo e dobbiamo godere. È la ragione filosofica che approfondisce il Vangelo. S. Agostino è sempre lo stesso: il Vangelo e poi l'approfondimento teologico e filosofico del Vangelo, che ci fa vedere la norma evangelica in un piano più universale in perfetta armonia con gli altri principi del pensiero umano e con le esigenze del nostro animo.

Che cosa significa essere poveri?

Ma dopo questo abbiamo soltanto messo delle premesse. Ora queste sono le condizioni della povertà; questo il vantaggio della povertà: sostenere il nostro moto verso i beni eterni. Ma in realtà che cosa significa essere e sentirsi poveri? Sorelle, a me pare sia qui il punto più delicato della nostra conversazione.

Che cosa significa sentirsi poveri... Se la povertà noi la riduciamo solo a un principio giuridico, cioè alla rinuncia della proprietà personale e alla rinuncia al diritto di usare in modo esclusivo i beni di questo mondo, noi facciamo una impalcatura che regge, ma che non ha anima; è necessario penetrare più a fondo e vedere qual è l'anima della povertà cristiana, della povertà religiosa.

Che cosa significa dunque sentirsi poveri... significa molte cose ma ne elenco solo alcune.

Dimensione escatologica della povertà

Significa sentirsi pellegrini qui in terra. Non abbiamo qui una dimora permanente, ma siamo tutti incamminati verso la città futura. Questo è proprio della vita cristiana è vero, ma la povertà religiosa ci serve per ricordarci questo principio fondamentale del cristianesimo. Il religioso infatti non è che un cristiano che prende sul serio fino alle ultime conseguenze il Vangelo. È in altre parole la *dimensione escatologica della povertà*. Cioè la povertà ha una dimensione che ci

riporta alle cose ultime, ci riporta all'aldilà. Noi abbiamo torto quando pensiamo che questa dimensione escatologica sia propria solo della verginità consacrata. A proposito della verginità consacrata, l'elemento escatologico viene messo in rilievo dal Vangelo stesso, quando Gesù dice che nel Regno dei cieli gli uomini non sposeranno e le donne non andranno spose, e allora è ovvio che questa condizione della verginità consacrata qui, in terra, è un richiamo alla condizione del Regno dei cieli. Ma questa dimensione escatologica è propria anche della povertà, e non meno profondamente di quanto lo sia della verginità consacrata. Perché la rinuncia alla proprietà è un atto di fede nella realtà del Regno di Dio, dove Dio stesso sarà tutto in tutti, cioè dove non ci sarà più proprietà, dove nessuno dirà parlando di Dio "Padre mio" ma tutti diremo "Padre nostro", dove nessuno dirà parlando degli altri "fratello mio" ma tutti diremo "fratello nostro", dove nessuno dirà della Chiesa Celeste "madre mia" ma tutti diremo "madre nostra". È la perfetta comunanza dei beni. S. Agostino a questo proposito è stato acutissimo quando ha dimostrato che attraverso la carità, che è la forza e la misura del regno di Dio, avviene la comunità perfetta di tutti i beni anche per quelli che non li possiedono, perché non tutti possederanno gli stessi beni nel Regno di Dio, eppure tutti godranno degli stessi beni anche dei beni che non possiedono, e questo in forza del principio della carità. Ora è un atto di fede nel regno futuro la povertà religiosa, ha una sua esplicita, splendida dimensione escatologica. In altre parole è quanto Gesù ha detto nella prima delle beatitudini: *Beati i poveri... perché di loro è il regno di Dio*. L'aggancio alla dimensione escatologica lo ha dato il Signore stesso con questa beatitudine. Perché "*beati i poveri?*", perché *di loro è il Regno dei cieli*.

Dimensione cristologica della povertà

Passiamo ora a parlare di un altro aspetto della povertà: *la sua dimensione cristologica*. Il vero povero, dice S. Agostino nel discorso 14, - vi suggerisco di leggerlo - è Cristo e tutti i poveri sono membra di questo povero. La nostra povertà vuole essere una imitazione più

generosa, più intima del nostro Maestro divino nato povero, vissuto povero, morto povero. (cfr. anche discorso del Papa agli Agostiniani).

Dimensione psicologica della povertà

Ma ancora cosa significa sentirsi poveri. Significa sentirsi liberi; liberi dalla ricerca dei beni terreni, dall'attaccamento ai beni materiali, dal desiderio della ricchezza, dal desiderio di avere a profusione per il proprio godimento i beni di quaggiù. È la *dimensione psicologica della povertà: sentirsi liberi*. È uno dei principi che aveva raggiunto anche la filosofia antica, per esempio la scuola dei cinici, i quali ammettevano proprio questo principio fondamentale, che per ottenere la vera libertà fosse necessario stroncare i propri bisogni e soprattutto liberarsi dai beni di questo mondo. Ed ha avuto una fortuna molto grande nella patristica il gesto reale o supposto di Diogene, il quale prendendo un gruzzolo di quattrini l'ha gettato nel mare dicendo: ti sommergo perché tu non mi sommerga. C'è nella nostra povertà cristiana questo principio della libertà interiore, di questa liberazione e quindi di questa filosofia per cui i Santi Padri, quando parlavano della vita religiosa, parlavano come di un consacrarsi alla filosofia, cioè ad un ascetismo particolare.

Dimensione ascetica della povertà

Ma andiamo avanti. Sentirsi poveri significa: essere umili. È la quarta dimensione della povertà, che chiamerei "*dimensione ascetica*". Non crediate che io faccia un accostamento arbitrario. Questo accostamento lo ha fatto S. Agostino. Il vero povero è l'umile. Voi sapete che lui ha interpretato la prima delle beatitudini proprio in questo modo: beati i poveri cioè beati gli umili. Per lui il povero orgoglioso è una mostruosità. L'orgoglio, pur essendo un vizio indiscutibilmente, si potrebbe capire in un ricco, ma mai in un povero. Il povero deve sentirsi realmente il minimo di Cristo. E i religiosi sono i poveri di Dio e i minimi di Cristo. E l'umiltà è l'altra faccia della carità, e legata essa

stessa alla povertà dimostra che la povertà è l'altra faccia della carità, perché la povertà nasce dalla carità e tende ad aumentare la carità.

Dimensione mistica della povertà

Ma c'è ancora un'altra dimensione che vorrei mettere in rilievo: Sentirsi poveri significa essere animati dalla fiducia in Dio. Mettere in Dio la propria speranza, abbandonarsi alla sua paterna provvidenza. È quella che chiamerei *la dimensione mistica della povertà*. Ed è l'attuazione di quella pagina meravigliosa del Vangelo riportataci da S. Matteo nel capitolo 6, 32-33: "*Guardate gli uccelli dell'aria e i gigli del campo... non vi preoccupate del domani., basta ad ogni giorno il suo affanno... cercate innanzi tutto il regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù., il Padre vostro celeste sa ciò di cui avete bisogno*". Ho chiamato questa dimensione "*mistica*" e lo è in verità, perché questo atto di fiducia in Dio, questo atto di abbandono alla Provvidenza di Dio nasce da un amore filiale verso Dio e porta l'anima a contemplare questa meravigliosa paterna provvidenza che ci è vicina, che guida le nostre sorti e non ci abbandona mai. E questo atteggiamento è l'effetto della povertà. Ascoltiamo le parole di S. Agostino:

"Voi sapete, fratelli, come io abbia comandato a quelli che vivono con me che chiunque ha ancora qualcosa o la venda o la regali o la doni alla comunità. Ognuno ha la Chiesa; per mezzo della Chiesa Dio ci nutre... Facciano quello che vogliono purché siano poveri con me e insieme a me aspettino la misericordia di Dio. Quelli poi che vogliono possedere, quelli ai quali non basta Dio e la sua Chiesa, vadano pure dove vogliono, dove possono... Non voglio ipocriti con me! Chi vuol rimanere con me si contenta di Dio. Quindi se è disposto a farsi nutrire da Dio per mezzo della sua Chiesa, a non possedere nulla., rimanga pure con me. Chi a queste condizioni non vuol rimanere, ha la libertà di farlo; ma pensi lui stesso se potrà avere la felicità eterna".

Dimensione sociale della povertà

Si potrebbero dire molte altre cose sulla povertà ma io vorrei sottolineare soprattutto un'ultimo aspetto ed è questo: la *dimensione sociale*.

Una vita modesta. Il religioso e la religiosa devono avere quello che è necessario a sostenere la vita, quello che è necessario ad assicurare l'attività spesso logorante a cui siamo tutti sottoposti, e quindi con l'aumentare di questa attività deve mantenere anche la forma del nostro alimento e il tenore della nostra vita; ma il nostro deve restare necessariamente un tenore di vita modesto, sobrio, basato su un principio che S. Agostino ci propone proprio nella *Regola*: "è meglio aver meno bisogni che aver più cose". Vi prego di approfondire questo tema, un tema fondamentale che permette la serena convivenza di persone di indole diversa, con diverse necessità in una comunità religiosa. Se questo principio è praticato e sentito da tutti come una verità da tradurre in pratica, allora le differenze che ci sono in una comunità non andranno a scapito del regno della carità. Nella comunità religiosa non è più felice quindi quello che ha di più (forse per tolleranza o anche per compassione... per amore di pace, ecc.) ma chi ha meno bisogni. Evidentemente anche qui è necessario restare dentro determinati limiti fissati dalla *Regola* e dalle *Costituzioni*. Chi pretendesse di uscire da quei limiti non ha più diritto di chiedere perché è già fuori evidentemente dalla comunità. Ma quando si resta nei limiti delle *Costituzioni*, allora questo principio agostiniano è di una fecondità meravigliosa e sorgente di unità e di vera pace. S. Agostino ha applicato questi principi alla diversità che c'era nei suoi monasteri, soprattutto tra ricchi e poveri, una differenza che da noi è ridotta moltissimo... mentre allora era stridente: il contrasto e la differenza per esempio tra il senatore e lo schiavo, che in monastero erano uno a fianco dell'altro: cosa che nella società era impensabile. Pensate per esempio alla grande matrona Melania, superiora del monastero di Tagaste, lei che aveva ricchezze da far impallidire oggi i principi Torlonia... lei in mezzo a 180 monache, molte delle quali venivano certamente da infima condizione sociale. S. Agostino con questo principio ha composto ogni differenza. La forza

della carità porta ad avere comprensione per coloro che non riescono ad arrivare ad un certo livello di austerità. Quindi non in segno di onore ma per dovere di carità, sempre ribadendo che la persona più felice è effettivamente quella che ha meno bisogni e quindi può stare entro i limiti dell'austerità religiosa. Ognuno vede che questo è un principio fondamentale che può dare unità, serenità e pace alla nostra famiglia agostiniana.

Qui bisognerebbe precisare negli incontri particolari e nelle fruttuose discussioni di questo convegno quale debba essere veramente questo tenore sobrio di vita, come debba essere concretamente inteso e come debba essere applicato.

E, nel chiudere, ricordo che tutto questo va fatto *insieme*, sentirci poveri insieme. Il sentimento della povertà deve essere il sentimento della nostra comunità. Tutti e singoli, spinti dallo stesso santo proposito, perché ci siamo riuniti insieme, figli della carità, per esercitare la carità, per giungere finalmente alla carità, là dove, perché Dio è tutto in tutti, il problema della povertà non sarà più un problema, avendo tutti la comune ricchezza. E formulo l'augurio che l'esperienza della prima comunità di Gerusalemme sia l'esperienza felice di ciascuna comunità della nostra famiglia agostiniana e di ogni nostra congregazione, e per chiudere ricordo come augurio le parole degli Atti degli Apostoli, cap. 2, 42 e seg. : *“Ed erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli, nella comunione fraterna, nello spezzare il pane e nelle preghiere Ma tutti coloro che credevano erano insieme e avevano ogni lor cosa in comune... e tutti i giorni, di un sol volere, erano assidui al tempio; e nelle loro case spezzavano il pane e facevano i loro pasti insieme con allegrezza e semplicità di cuore, lodando Iddio ed essendo ben visti da tutto il popolo”*.

POVERTÀ E LAVORO NELL'IDEALE AGOSTINIANO

Abbiamo parlato di alcune dimensioni o aspetti della povertà religiosa: il suo aspetto escatologico, cristologico, psicologico, ascetico, mistico, e abbiamo concluso con l'aspetto sociale il quale richiede che la nostra vita abbia un tenore ordinario corrispondente alla nostra professione, quindi un livello, un tono modesto, sobrio anche se dignitoso. Ma voi vi sarete accorte che su questo argomento mancava qualcosa di essenziale; quello che mancava lo diremo questa mattina.

L'aspetto sociale della nostra povertà richiede un'altra condizione, il lavoro. Il lavoro entra nella povertà religiosa come un elemento indispensabile. Quindi parlando della povertà non si può non parlare del lavoro.

Fortunatamente di questo argomento ha parlato lungamente il S. P. Agostino. Abbiamo perciò in lui un maestro e una guida per la nostra vita religiosa. S. Agostino è veramente il teologo del lavoro manuale. Sì, tra i tanti titoli merita anche questo. Perché il teologo del lavoro manuale? perché ha estratto e difeso la teologia e gli argomenti teologici a favore del lavoro manuale. Ebbe un'occasione particolare per esporre questi argomenti, un'occasione di turbamento, se si vuole, ma senza quest'occasione non avrebbe scritto l'opera "*Il lavoro dei monaci*".

L'occasione di quest'opera è stata una discussione esplosa a Cartagine in un monastero agostiniano sorto da poco. La discussione era questa: Devono lavorare i religiosi? Alcuni, e tra essi dei più venerandi, sostenevano che i religiosi non dovessero compiere opere manuali. E per sostenere questa affermazione si affidavano a un testo del Vangelo, il testo al quale ci siamo riferiti nella precedente conversazione parlando dell'aspetto mistico della povertà, cioè il testo della fiducia in Dio, il cap. sesto di S. Matteo v. 25-34 laddove il Signore ci richiama alla considerazione degli uccelli dell'aria che non seminano e non mietono, eppure il Signore li pasce, dei gigli del campo che non tessono, eppure il Padre celeste li veste così sontuosamente. Quei monaci si appellavano a questo testo per dire che a loro consacrati a Dio spettava attuare questo programma, programma di piena fiducia in Dio e quindi di esclusione

del lavoro manuale per procurarsi di che vivere; di conseguenza loro dovevano essere sostenuti dalla benevolenza e dalla generosità dei fedeli.

Quindi dovevano seguire una forma di mendicizia assoluta.

Contro questo testo del Vangelo però ce n'è un'altro di S. Paolo che suona in un altro modo. Si tratta del testo della 2 lettera ai Tessalonicesi, nel quale S. Paolo dice che bisogna lavorare e arriva a formulare questa proposizione: "*Chi non lavora non ha diritto di mangiare*" (2 Tess. 3,10). Questi monaci interpretavano questo testo di S. Paolo sul lavoro spirituale. Dicevano: qui l'Apostolo parla del lavoro spirituale, della preghiera, quindi il nostro lavoro deve essere quello della preghiera, del canto dei salmi e in particolare quello di ascoltare e consolare tutti quelli che vengono a noi. Vedete dunque che i monasteri erano più o meno come tante case di ritiro spirituale: la gente viene, desiderosa di sentire una parola buona, desiderosa di essere istruita nella S. Scrittura e noi siamo a disposizione di tutti. Questo, dicevano, è il lavoro che dobbiamo fare e di questo parla l'Apostolo. La discussione dall'ambito del monastero si era diffusa nella chiesa di Cartagine e siccome allora, a differenza di adesso, i problemi dei religiosi diventavano i problemi di tutta la Chiesa, era nata una grande discussione nella chiesa di Cartagine che aveva turbato i fedeli.

Allora, Aurelio, vescovo di Cartagine e grande amico di S. Agostino, chiese a costui di intervenire. S. Agostino rispose con il libro "*Il lavoro dei monaci*". In questa risposta S. Agostino dà prova non solo del suo acume teologico ma anche del suo acume psicologico e del suo buon umore, della capacità che ha di usare l'arma sferzante dell'ironia. È in quest'opera che usa soprattutto quest'arma e per questo alcune pagine dell'opera sono bellissime.

Come risponde dunque S. Agostino al problema proposto dai monaci cartaginesi?

Inizia la sua argomentazione rovesciando la situazione. Non incomincia dal passo del Vangelo di S. Matteo ma dal passo di S. Paolo nella citata lettera ai Tessalonicesi. E dice subito: qual è il senso di queste parole di S. Paolo? Quelle parole "*chi non lavora non mangi*" nel contesto e in tutte le lettere dell'Apostolo e nella vita stessa dell'Apostolo

non possono avere che un solo significato: devono essere prese in senso letterale e intese del lavoro manuale, del lavoro corporale.

Il testo, dice S. Agostino, è molto chiaro. Per vostra chiarezza, sorelle, rileggiamo insieme il testo: *“Vi ordiniamo, o fratelli, in nome del Signor Nostro Gesù Cristo, di evitare ogni fratello che vive oziosamente e non secondo l’insegnamento che avete ricevuto da noi. Voi sapete bene che è necessario che ci imitate: noi non ci sottraemmo al lavoro presso di voi, nè mangiammo gratuitamente il pane di nessuno. Notte e giorno, con fatica e con pena, lavorammo per non essere a carico di alcuno di voi. Ciò non perché non ne avessimo diritto, ma per offrirvi in noi stessi un esempio da imitare, Perciò quando eravamo tra voi vi davamo questo precetto: se qualcuno non vuole lavorare, non mangi neppure. Ci è riferito infatti che alcuni tra voi vivono nell’ozio, senza far nulla e sempre affaccendati. A questi tali noi ordiniamo e li scongiuriamo nel Signore Gesù Cristo a guadagnarsi il pane che mangiano lavorando serenamente”*. (2 Tess 3,6-12).

**S. Agostino effettivamente non ha dovuto fare un grande sforzo di esegesi per dimostrare che questo passo va interpretato come suona, cioè del lavoro manuale. Adesso si aggiunge l’esempio di S. Paolo il quale, evangelizzando i pagani, per non dare nessuna occasione di scandalo e di meraviglia a loro e per essere d’esempio a tutti gli apostoli di come dovevano comportarsi nella loro missione evangelizzatrice in mezzo ai pagani, pur avendo il diritto - e lo rivendica S. Paolo -, dato da Cristo di farsi mantenere dalla comunità che evangelizzava, di avere con sé delle pie donne che lo sostenessero come avevano fatto con N. S. Gesù Cristo, come facevano con gli altri apostoli, pure, per dare l’esempio e per non sembrare un venditore del Vangelo, volle guadagnarsi il pane con il proprio lavoro. Come abbia fatto è difficile capirlo. Ma è certo che lo ha fatto dando un esempio di abnegazione e di generosità veramente ammirabili. E si sa l’arte che esercitava S. Paolo: fabbricava le tende. Quando arrivava in una comunità di giorno fabbricava tende e di notte evangelizzava. S. Agostino quindi non deve fare uno sforzo per dimostrare che S. Paolo parla del lavoro manuale e che il suo precetto va inteso in senso stretto.

Ma allora come intende l’altro precetto cioè quello del Vangelo?

Risponde S. Agostino: se dovessimo prendere il precetto del Vangelo in senso stretto dovremo arrivare a delle conclusioni assai chiare. Nostro Signore ci ha detto: guardate gli uccelli dell'aria che non seminano e non mietono ma non raccolgono neppure nei granai e non cuociono né preparano il cibo che mangiano. Dovete fare altrettanto anche voi... perché allora voi volete avere i vostri magazzini pieni? perché fate preparare in cucina le vostre vivande? ... imitate allora gli uccelli dell'aria. Vedete quindi, dice S. Agostino, che queste parole non possono essere spinte alle ultime conseguenze, non possono essere prese alla lettera?

Che cosa vuoi dire qui il Signore? ... vuol dire cose semplicissime. Poco prima nello stesso Vangelo aveva parlato che non si possono servire due padroni e ha precisato chiaramente chi sono questi due padroni: Dio e la ricchezza, Dio e mammona. Qui vuol avvertire i suoi discepoli di non coltivare le ricchezze, di non dimenticare il primato del regno di Dio e della sua giustizia per i beni di questo mondo e quindi di ristabilire tutto un ordine di idee e di vita: *“anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia poi le cose materiali”*. Il Signore ha voluto quindi respingere ogni inquietudine, ogni avidità di guadagno ed esortarci a rimettere la nostra fiducia nella paterna provvidenza di Dio; in modo particolare il Signore ha voluto in questo passo dire che non si deve predicare il Vangelo per l'avidità del guadagno; il Vangelo si predica solo per amore. I due testi quindi devono essere armonizzati tra loro. Il punto di partenza è il principio dell'Apostolo, cioè la legge fondamentale del lavoro: *“chi non lavora non mangi”*. Di conseguenza i monaci, i religiosi devono lavorare.

Lavorare per ubbidire al Vangelo

Perché? Anzitutto per ubbidire. Se questo è un precetto della S. Scrittura dobbiamo ubbidire. Ma continua ancora S. Agostino: voi che non volete lavorare che cosa volete fare? Noi, rispondono, ci dedichiamo alla preghiera, al canto dei salmi, alla lettura della Scrittura. Bravi! Leggete la Scrittura e non la osservate; e se la leggete perché non

vi accorgete di quel che prescrive la Scrittura per metterlo in pratica? Leggete dunque la Scrittura e cominciate a metterla in pratica. Il primo motivo dunque per cui bisogna lavorare è l'ubbidienza alla legge del lavoro stabilita da Dio, ribadita da S. Paolo.

Il secondo motivo è quello di fuggire l'ozio. S. Agostino ha delle parole fortissime contro gli oziosi, nell'opera "*il lavoro dei monaci*" e vede chiaramente con il suo acume che, se si esclude dai monasteri la legge del lavoro, si finisce necessariamente per fare l'ozio; e gli oziosi diventano curiosi, linguacciuti, e qualcosa di peggio. Tanto è vero che questi che difendevano che non si doveva lavorare erano diventati capelluti, coltivavano i capelli e questo allora era uno scandalo. S. Agostino parla di loro con fine ironia. Riferisco il pensiero di S. Agostino a proposito di questi monaci che oltre a coltivare i capelli erano diventati dei vagabondi. "O servi di Dio, soldati di Cristo, come fate a non riconoscere l'arte ingannatrice del nemico infernale che in tutte le maniere cerca danneggiare con le sue esalazioni pestilenziali il vostro buon nome? Egli lo fa per impedire che anime generose si risolvano a camminare spedite dietro il profumo dei vostri unguenti e così sfuggono ai lacci tesi da lui. Perciò si sparge un po' dovunque gente ipocrita, ricoperta del saio monacale. Individui che gironzolano per le diverse province senza che alcuno li abbia mandati, in perpetuo movimento, mai fermi, mai seduti; e ce ne sono di quelli che fanno commercio con le reliquie dei martiri, se pur sono di martiri; altri che vanno pavoneggiandosi nelle loro filatterie e fimbrie; altri ancora che si ricordano di aver sentito dire che in quella o in quell'altra parte del mondo vivono ancora i loro genitori e certi altri parenti e bugiardamente asseriscono che sono in viaggio per andarli a trovare; e tutti chiedono, tutti pretendono o aiuti alla loro comoda mendicizia o compensi alla loro falsa santità". Commenti? ! ... non ce n'è bisogno.

Umiltà e Lavoro

Un'altro motivo per il lavoro nei monasteri è quello di esercitare l'umiltà. Il povero di Dio con i fatti deve dimostrare di essere umile,

e quindi di guadagnarsi da mangiare col proprio lavoro. Che razza di povero sarebbe colui che pretendesse di vivere di rendita o pretende di essere mantenuto da altri, quasi che cercasse da altri compenso materiale per i beni spirituali che egli o crede di possedere o crede di distribuire? Questo esercizio di umiltà secondo S. Agostino vale soprattutto per coloro che entrano nel monastero provenendo da una condizione sociale molto alta. I senatori per esempio. Il senatore dà uno splendido esempio di umiltà quando lascia veramente tutto e si sottomette al lavoro per guadagnarsi da mangiare.

Lavoro e bene comune

Ma anche per coloro che provengono da una classe sociale più umile, più modesta, l'ingresso nel monastero e il dovere del lavoro diventa una dedizione al bene comune. A questo proposito S. Agostino ha una pagina stupenda. Una pagina sulla nuova dignità del lavoro. Quei monaci che difendevano la loro tesi prediletta facevano una difficoltà, dicevano: ma allora che cosa è cambiato? lavoravamo fuori, dobbiamo lavorare dentro e allora perché ci siamo fatti monaci... se dobbiamo fare dentro quello che facevamo fuori? Qual è la differenza? La nuova dignità che acquista il vostro lavoro. Non è più il lavoro vostro un lavoro fatto in vista di un guadagno, quindi per un amore privato, ma è un lavoro fatto in vista della comunità e quindi un lavoro che nasce dall'amore sociale. Siete in un altro ambiente, in un altro clima, cioè nella visione del bene comune, nella visione della fraternità dove tutti i fratelli hanno tutto in comune e sono un solo cuore e un'anima sola protesi verso Dio. C'è quindi una visione nuova del vostro lavoro; questo vostro lavoro ha un altro significato, il significato dell'ubbidienza, il significato dell'umiltà, il significato soprattutto della carità. Il vostro lavoro nasce dall'amore per la comunità, nasce dall'amore per la Chiesa ed è un vero atto di amore. Il lavoro inteso come un atto di amore sociale è una fonte di meriti di fronte a Dio e di fronte alla Chiesa. È la nuova dignità del lavoro.

C'è un passo di una bellezza per me incantevole, proprio nel capitolo 25 n. 32, dove S. Agostino, dopo aver parlato dei ricchi che

entravano in monastero, parla anche dei poveri. “Un altro, dice, entra in monastero provenendo da famiglia povera; se a costui tocca ancora lavorare non creda che il suo lavoro sia identico a quello di prima – principio fondamentale –: egli infatti dall’impressione di accrescere quel poco che aveva è passato all’amore soprannaturale per la vita comune e, non più sollecito delle cose private ma di quelle di Gesù Cristo, vive nella santa famiglia di coloro che hanno un sol cuore e un’anima sola in Dio, di modo che nessuno possa chiamare alcunché sua proprietà ma tutto fra loro è comune”. E fa un esempio. Dice: nell’antichità romana erano glorificati coloro che dopo aver reso dei servizi straordinari alla Repubblica vivevano nella modestia e nella povertà, come si narra di Scipione l’Africano che dopo aver conquistato all’Impero l’Africa, dovendo maritare una figlia non aveva di che darle in dote e dovette intervenire la Repubblica per dotare la figlia di un grande personaggio qual era Scipione l’Africano. Se questo valeva per la società pagana quale non sarà il valore della vita umile e modesta di un religioso il quale ha superato l’amore privato e vive solo per l’adesione all’amore sociale, per l’adesione al bene della comunità?

Vedete che nella concezione agostiniana del lavoro a favore delle nostre comunità torna la visione dell’amore sociale, torna quindi la tesi fondamentale della carità che deve animare ogni nostra opera. Si potrebbe continuare a sviluppare fruttuosamente questo argomento, ma passiamo a trattare della natura del lavoro che deve svolgersi nelle nostre comunità.

Natura del lavoro

S. Agostino ci ha parlato anche di questo. Difendendo e spiegando la dottrina dell’Apostolo ha spiegato anche la natura del lavoro. Anzitutto, egli dice, il lavoro manuale deve essere un lavoro *innocente e onesto*. Cosa vuol dire un lavoro innocente e onesto? Un lavoro capace di produrre qualcosa di cui si ha bisogno e quindi trasformando una data materia produce dei manufatti dei quali abbiamo bisogno. Il calzolaio trasforma il cuoio e fa il sandalo, il falegname trasforma il

legno e fa il mobile, il muratore dispone le pietre e fa la casa. Queste ed altre simili sono le opere innocenti e oneste da distinguersi da altre opere che tendono per loro natura al guadagno, come il commercio, l'usura, il cambiavalute ecc. Da notare che questo principio di escludere il commercio per le persone consacrate è stata recepito dal Diritto Canonico. Si badi bene però che non è proibito vendere ciò di cui si dispone, ma solo comperare e poi vendere a maggior prezzo, restando immutata la merce, e così vivere del profitto - questo è il significato vero del commercio. Questo commercio S. Agostino lo distingue dal lavoro innocente e onesto che devono esercitare i religiosi. Quindi sia ben chiaro che le nostre comunità, i nostri conventi non possono diventare delle centrali di commercio senza tradire i nostri impegni e i nostri doveri.

Un lavoro innocente e onesto, fatto con animo libero, l'animo libero dell'operaio, che vuole il suo onesto guadagno necessario per il proprio sostentamento escludendo ogni avidità di danaro, ogni frode e ogni eccessiva agitazione. L'animo libero nel lavoro: questa è un'altra delle prerogative essenziali che S. Agostino vuole nel lavoro monastico, lavoro fatto con animo sereno, tranquillo, senza avidità, solo perché è un dovere, solo perché attraverso il lavoro noi ritroviamo la dignità personale che ci permette di inserirci nella comunità e di crescere nella carità.

Lavoro, preghiera e formazione

Ma per S Agostino c'è un'altra condizione del lavoro, quella cioè di essere intervallato dalla preghiera e dalla lettura. Nella comunità religiosa bene ordinata, ben retta deve esserci il tempo per la preghiera, il tempo per la lettura, il tempo per il lavoro. Quindi il lavoro è un esercizio necessario ma non un esercizio principale o esclusivo della vita di una comunità. La vita di una comunità religiosa deve essere regolata anzitutto dalla preghiera, dalla lettura, *lectio divina* – (voi sapete cosa significa questa parola per S. Agostino) e anche dal lavoro. Conseguentemente il concetto del lavoro è inserito nella vita della

comunità a fianco della preghiera e della *lectio divina*. Era l'ideale che S. Agostino vagheggiava per sé: dedicarsi al lavoro manuale ma poi aver tempo libero per lo studio e la preghiera. Posto così il problema, tutti, anche quelli che provengono da una condizione sociale molto alta nella comunità devono lavorare. Evidentemente bisogna avere un riguardo alla loro condizione di vita, alla loro indole, alle loro forze. Evidentemente alcuni non saranno capaci di fare i lavori pesanti della campagna e allora si devono per loro cercare lavori dove sia prevalente l'applicazione della mente piuttosto che l'applicazione dei muscoli. Uno di questi tipici lavori era copiare i codici. E con questo S. Agostino ha già indicato la via che poi prenderanno molti monasteri occidentali, che sono stati i "serbatoi della civiltà occidentale": coloro cioè che hanno trasmesso con i codici le opere dell'antichità. Da notare che all'opera assidua di quei primi nostri confratelli e consorelle si deve se le opere di S. Agostino sono arrivate fino a noi quasi tutte. Ad Ippona infatti c'era uno "*scriptorium*" (copisteria) sia nel monastero maschile che in quello femminile, così pure a Cartagine e a Tagaste dove per alcuni anni è vissuta S. Melania, la quale scriveva meravigliosamente i codici e poi li regalava a quanti ne avessero bisogno. È stato questo lavoro dei nostri confratelli e consorelle, ripeto, a conservare a noi e alla Chiesa l'immensa eredità delle opere di S. Agostino. Ma questa fortuna si deve al principio che S. Agostino ha difeso, che tutti cioè devono lavorare anche se vengono da una condizione molto elevata. Di conseguenza il pane nella comunità è un pane comune e nessuno deve mangiarlo gratuitamente.

Anche la legge del lavoro ha nel monastero le sue eccezioni

Questa legge in verità è severa ma ha le sue eccezioni. E dobbiamo dire che oggi per un cumulo di comprensibili circostanze l'eccezione è diventata regola.

Le eccezioni che S. Agostino fa sono tre.

La prima, la più ovvia, è l'infermità. Chi non può lavorare perché è ammalato non deve essere obbligato a lavorare e la comunità con

spirito di carità e di amore deve pensare al fratello malato. Conosciamo tutte le delicate attenzioni indicate dalla Regola per gli ammalati.

La seconda eccezione consiste nella necessità di attendere allo studio della S. Scrittura – leggi: scienze sacre –. E possiamo allargare questo concetto ad ogni genere di studio che sia strumento di servizio alla Chiesa, comprese quindi le discipline cosiddette profane.

La terza eccezione è il lavoro apostolico, il lavoro cioè di coloro che direttamente o indirettamente sono dediti all'annuncio del Vangelo, a servizio della Chiesa nella amministrazione dei sacramenti.

La prima eccezione è ovvia e le altre due sono eccezioni che aprono un varco nuovo nella vita dei monasteri, e tutto il monachismo occidentale è entrato proprio in questa linea, cioè quella dello studio e dell'apostolato, conciliando come ha potuto con questa linea il precetto del lavoro manuale. Però a questo punto è opportuna un'importante osservazione. Queste eccezioni non costituiscono per S. Agostino un privilegio; non creano nei monasteri una classe privilegiata. Il concetto di S. Agostino non è classista ma un concetto di complementarità; cioè se nel monastero è necessario dedicarsi a questi diversi compiti, nel momento in cui l'impegno per esercitare il compito ci impedisce di esercitarne un altro, noi siamo dispensati da quest'ultimo per esercitare il primo. In altre parole, nei limiti in cui la necessità di dedicarsi allo studio o dedicarsi alle opere di apostolato ci impedisce di dedicarci al lavoro materiale, entro questi limiti noi siamo scusati dal lavoro materiale; non già perché abbiamo una posizione di privilegio, non già perché abbiamo un diritto di non essere adibiti ad altre opere fuorché a quelle dello studio o dell'apostolato, ma solo perché, nella varietà dei compiti, esercitandone uno non ne possiamo esercitare un altro. Spero di essermi abbastanza spiegato nonostante sia restato sui principi generali. Le applicazioni pratiche le lascio a loro. Dice a proposito S. Agostino: se uno è occupato a predicare il Vangelo mentre altri, che pur ne sono capaci, momentaneamente non sono occupati nell'apostolato, perché non vanno a lavorare? ... Dunque il pensiero di S. Agostino è chiaro.

Dobbiamo confessare che nel corso dei secoli alcune forme di vita religiosa hanno dimenticato questo principio e lo ha dimenticato anche l'Ordine nostro che al prevalere dei chierici, dei sacerdoti nell'Ordine

(come del resto negli altri Ordini), per il motivo di una giusta distinzione sacramentale, si è creata una distinzione sociale tra quelli che non erano sacerdoti e quelli che lo erano. Il sacerdote non fa nessun lavoro materiale mentre il fratello laico che non può mai studiare, deve solo attendere al lavoro materiale. E così abbiamo avuto due classi. Oggi tutto questo è fortunatamente scomparso per il primo e secondo ordine e credo anche per tutte le vostre congregazioni. Le nuove costituzioni hanno dato molto giustamente un indirizzo nuovo, più genuinamente evangelico ed agostiniano. Sia ringraziato Iddio che nonostante non indifferenti difficoltà si è potuti arrivare a questo punto. Non già che non vi sia bisogno nelle nostre comunità che uno sia prevalentemente dedicato ad un'opera piuttosto che un'altra, e specificatamente si dedichi all'opera o attività materiale o culturale o spirituale alla quale si sente più inclinato e per la quale è più preparato. Sarebbe un disastro che chi non sa cucinare prepari il pranzo, come sarebbe altrettanto un disastro che chi non sa insegnare o predicare eserciti queste mansioni. È ovvio questo. Ma quello a cui bisogna assolutamente badare, se si vuol restare nello spirito del Vangelo e della Regola, è di non creare steccati tra una attività e l'altra. Anche un sacerdote o una suora professoressa può andare a scopare o a lavare i piatti. Nulla di strano in ciò, ma ogni possibile attività deve essere animata dal più autentico spirito di carità, quella carità che è autentica comprensione delle necessità di tutti i fratelli e le sorelle, quella carità che porta veramente a donarsi per il bene comune, fa evitare ogni atteggiamento di pigrizia e, nello stesso tempo, ogni pretesa fuori posto.

Quindi, ripeto, non steccati nelle nostre comunità, ma vero impegno per un sempre più completo incontro ad ogni livello.

Nel concludere vorrei richiamarvi ad un sentimento di gioia e di soddisfazione. Credo vi sarete accorte, carissime sorelle, che la dottrina di S. Agostino sulla povertà è praticamente la dottrina che guida oggi la Chiesa e che è passata integralmente nei documenti del Concilio Vaticano II, nella "Evangelica Testificatio" di Paolo VI, al quale poco dopo che uscì questo documento ebbi la gioia di poter dire in una udienza privata che S. Agostino sarebbe stato lietissimo di questo documento. E il S. Padre, con paternità, mi disse: davvero? ... Risposi: non ne dubito,

Beatissimo Padre, che S. Agostino ne sarebbe stato veramente contento. Abbiamo dunque la gioia che la dottrina del Nostro S. Padre Agostino è una dottrina che ha portato un contributo essenziale alla Chiesa, perché questa dottrina è passata nella Chiesa. Dunque, potrebbe dire qualcuno, la nostra è la dottrina comune. Ma, sorelle, voi capite che il merito di un Ordine religioso è proprio quello di difendere un'idea, di far diventare dottrina comune quella che prima comune non era.

Se oggi per esempio, tutti viviamo la devozione al S. Cuore, una devozione che non era prima universale mentre adesso lo è, sul piano storico bisogna ascrivere ciò al merito di quelli che hanno difeso questa devozione e l'hanno fatta diventare universale nella Chiesa.

E questo è il carisma. Il carisma è rappresentare un'idea, vivere secondo questa idea, portare il contributo alla Chiesa e fare in modo che quella idea diventi un beneficio di tutti. Le idee agostiniane sono diventate beneficio della Chiesa universale. Questo indubbiamente è un merito per S. Agostino, ma anche una stupenda soddisfazione per noi. La Chiesa ha fatto sua non solo la dottrina fondamentale di S. Agostino sul lavoro, ma anche le motivazioni e le eccezioni presentate da S. Agostino, quali "la nuova dignità del lavoro" e il suo equilibrato impegno intervallato dalla preghiera e dalla lettura.

Ed a questo punto potremo anche rilevare che l'*ora et labora* dei benedettini è di origine agostiniana, con buona pace di chi non ci crede ...

Un altro motivo di gioia e di soddisfazione per noi: *sentirci moderni*. Oggi si parla tanto, forse anche troppo del lavoro, della dignità del lavoro, di Stati, come la Repubblica Italiana, fondati sul lavoro... si parla del posto del lavoro nella società. Ebbene noi abbiamo nella dottrina del S. P. Agostino una difesa del lavoro; del lavoro come mezzo di sussistenza, del lavoro come dignità personale, del lavoro, soprattutto, come contributo al bene sociale; perché quando S. Agostino ci dice che dobbiamo lavorare spinti dall'amore sociale, cioè per il bene comune, non fa altro che ripetere il principio di cui oggi tanto si parla senza sapere da dove viene. Il nostro lavoro è un'apertura verso gli altri; noi non lavoriamo per un motivo egoistico, cioè solo per noi stessi, ma

lavoriamo aperti al bene comune, per procurare il bene comune, per sollevare la società.

È ovvio che questo motivo della modernità del nostro ideale meriterebbe di essere trattato più a fondo ma anche l'averlo solo accennato può fondatamente giustificare un particolare motivo di gioia per tutti noi.

P. AGOSTINO TRAPÉ O.S.A.